



Salvatore Natoli

“Morire bene è questa la sfida che ci aspetta”

Gli incontri allo Stensen



Domani inizia il ciclo di incontri, letture e film sul tema “Il morire e la morte”. Tra gli ospiti anche il filosofo Natoli (nella foto)

MARIA CRISTINA CARRATÙ

La “buona morte” – il cui senso non è reso dal logorato termine eutanasia – sembra un impossibile ossimoro, ma per capire davvero di cosa si tratta – e, soprattutto, se è concretamente praticabile – bisogna liberarsi da ogni preconconcetto ideologico e confessionale, e concepirla come «un darsi in eredità a chi è stato importante per noi nella vita». Così il filosofo Salvatore Natoli sul tema *Il morire e la morte. Gli interrogativi e i problemi più ricorrenti nel dibattito in corso*, a cui l'Istituto Niels Stensen ha dedicato un ciclo di incontri, film, letture di poesia, eventi musicali e teatrali, al via da domani (viale don Minzoni, ore 15,30, primo incontro con Ludovica Maconi dell'Accademia della Crusca, il bioeticista Sandro Spinsanti e la filosofa Marina Sozzi, info:istituto@stensen.org).

Professore, oggi la morte è diventata un tabù. Con quali effetti concreti?

«La fine della dimensione pubblica della morte, e la sua progressiva privatizzazione, hanno messo gli individui da soli di fronte a un evento ineluttabile, la consapevolezza del quale, peraltro, per tutta la vita si cerca di allontanare da sé. A differenza del passato, però, quando quasi sempre la morte irrompeva all'improvviso, e non c'era tanto tempo per rifletterci su, oggi medicina e tecnologia consentono di gestire la fine, di dilazionarla, e insomma di dar luogo a lunghe vecchie, in cui diventa ben difficile non diventare consapevoli della fine».

E l'atomizzazione della società, con il corollario di una diffusa solitudine, rende il tutto poco supportabile...

«Si può ben parlare, più che di sopravvivenza, di submorienda, più che di vita, di morte dilazionata».

Il che rafforza l'illusione, già indotta dalla società del cosiddetto “benessere”, che la morte si possa “mettere da parte”, ignorare il più possibile...

«Un'illusione che è una disposizione naturale dell'uomo, e ben presente anche nelle società antiche. Ma se, un tempo, più di tanto “l'allontanamento” era impossibile, perché della morte si faceva esperienza di continuo, non fosse altro che per i rituali

pubblici come i funerali, oggi la società dispone di potenti meccanismi di distrazione che consentono di non pensarci, e a cui si accompagna la pressoché totale sparizione di ogni rituale collettivo».

Nel suo intervento allo Stensen, il 30 marzo, lei si confronterà col padre gesuita Del Riccio sulla morte alla luce dell'ulteriorità. Che cosa significa, dal punto di vista del non credente?

«Che si tratta di imparare a morire, di costruire le condizioni soggettive e oggettive, individuali e sociali, per morire bene. Cioè, fondamentalmente, di riuscire a non morire soli, sapendo che la propria vita verrà ceduta, passerà, ad un altro, o ad altri, con cui si è stabilita una vera relazione durante la vita. E dunque che non si lascia un'eredità, ma si può dare se stessi in eredità. Il che significa, al contrario di quanto accade oggi, cominciare a pensare alla morte molto per tempo, nel pieno della vita...».

©RIPRODUZIONE RISERVATA